Quotidiano / Anno LV / N. 263 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 5 novembre 1978 / L. 200

Aspettando di entrare in ospedale giovane muore d'aborto clandestino

A pag. 5

Bomba «nera» in un cinema di Roma non esplode: poteva fare una strage

A pag. 12

Ogni giorno perduto è un rischio grave

Ci sono stati, alla Camera, negli ultimi quindici giorni, ben due voti della maggioranza su questioni assai importanti e delicate: uno sul «caso Moro» e la lotta al terrorismo, l'altro sugli ospedalieri e il pubblico impiego. E tuttavia l'atmosfera politica non è diventata, per questo, più serena e tranquilla, e la navigazione governativa più sicura di prima. C'è da chiedersi allora da dove vengano le difficoltà, e quali siano gli ostacoli.

Non vorremmo ripeterci. Ma siccome ci sono molti democristiani (e anche altri) che pensano e dicono che l'emergenza sarebbe ormai superata, e che ci sarebbero già i margini per una politica diversa (sia in campo economico sia per quel che riguarda gli schieramenti politici), è opportuno ricordare a tutti la serietà e la gravità della situazione italiana che fra l'altro si colloca in un quadro internazionale che appare, per molti motivi, sempre più preoccupante.

Ma si tratta solo di questo? Non lo crediamo. La politica di unità e solidarietà nazionale, che da gran tempo noi comunisti cerchiamo di fare avanzare, sta giungendo ad alcuni punti nodali. E' in queste settimane che si decidono cose importanti, come la posizione dell'Italia sulla moneta europea o la definizione del piano triennale per lo sviluppo dell'economia. Sono davanti al Parlamento leggi come la riforma delle pensioni, quella sui contratti agrari, quelle sulla scuola secondaria e sull'Università, la riforma sanitaria, quella sulla Pubblica sicurezza. Il governo è impegnato — dall'ordine del giorno votato martedì notte alla Camera — ad affrontare in modo radicalmente diverso dal passato la questione del pubblico impiego, a iniziare un'azione perequativa, a cominciare a disboscare, cioè, la giungla retributiva: ed anche a risolvere rapidamente tenendo fede agli impegni assunti, la vertenza degli ospedalieri, per far tornare la calma e la tranquillità negli ospedali.

Le forze conservatrici reagiscono con ogni mezzo. Un giorno parlano quelli che sono colpiti, nei loro privilegi, dalla riforma delle pensioni. Un altro giorno si accendono le lotte dei sindacati cosiddetti autonomi. Un altro ancora, convegni di corrente o illustri esponenti della DC proclamano la fine (prossima) dell'emergenza. Alla Camera, decine di deputati democristiani votano contro il governo. Non si sfugge all'impressione che c'è già chi — all'interno o anche alla testa della DC — pensa alla crisi governativa e alle elezioni anticipate per sfuggire alle scadenze pressanti che stanno di fronte e per tentare di cambiare i rapporti di forza con la sinistra.

Sappiamo bene che non tutti i democristiani la pensano in questo modo. Anche i compagni socialisti hanno più volte ribadito, negli ultimi tempi, la loro determinazione di difendere la politica dell'emergenza. Dello stesso parere, sia pure con sfumature diverse, sono socialdemocratici e repubblicani. Allora, come sconfiggere i propositi di quelli che vogliono la crisi? In un unico modo: rispettando gli impegni presi nel programma di marzo, permettendo al Parlamento di lavorare con serietà e speditezza, essendo coerenti e solidali su tutte le questioni, soprattutto nella lotta contro il terrorismo e nella politica di rigore in campo economico.

Da qui deriva la posizione che, come comunisti, andiamo ripetendo, senza stancarci, da alcune settimane, e che non è segno nè di inquietudine nè di nervosismo. I tempi stringono e i problemi urgono. Non possono essere più consentiti rinvii, lentezze, manovre. Nè può essere più tollerato il giuochetto vergognoso dello scavalco e della irresponsabilità in cui si esercitano da gran tempo uomini e gruppi della maggioranza e dello stesso governo, per cercare di isolare e logorare i comunisti, per distorcere le loro posizioni davanti alle masse, per farli apparire come i responsabili di tutto quello che non va.

Ricordiamo, ancora una volta, con pazienza, le scadenze, o almeno quelle principali perchè tutti le tengano ben presenti. La settimana entrante bisognerà sciogliere il nodo dei contratti agrari e farla finita con i tentativi (democristiani) di stravolgere la legge. Bisognerà respingere anche ogni tentativo di far macchina indietro rispetto alle misure di giustizia (contro alcuni fra i privilegi più intollerabili) previste dalla legge di riforma delle pensioni. Vanno rapidamente approvate la riforma della Pubblica Sicurezza e la legge Reale-bis. E' necessario concludere sulle leggi per la scuola secondaria, per l'Università, per la Sanità. Bisogna procedere, in modo spedito, per i piani di settore previsti dalla legge per la riconversione industriale, per il piano agricolo-alimentare, per gli investimenti e il riassetto delle Partecipazioni statali.

Ma c'è di più. Martedì scorso, le decine di migliaia di calabresi che sono venuti a Roma sono rimasti assai delusi delle risposte governative. A Napoli c'è una situazione sempre più grave e tesa, e così pure in altre zone del Mezzogiorno. E' necessario muoversi, riunire attorno a un tavolo tutti quelli che in vario modo dirigono la politica dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, e decidere. Ogni giorno perduto è un rischio grave: per lo stesso regime democratico. A conclusioni positive bisogna giungere *prima* del 16 novembre, che è la data fissata dai sindacati per una giornata di lotta meridionalistica. Questo sciopero del 16 novembre potrà assumere significati assai diversi — ci sembra evidente — se il governo avrà dato, prima, qualche prova di volontà politica positiva verso il Mezzogiorno, o se, viceversa, sarà rimasto più o meno inerte. Si rendono conto, di questo, l'on. Andreotti e i suoi ministri? Ce lo auguriamo sinceramente.

E ci auguriamo anche, più in generale, che il nostro discorso complessivo sia bene inteso, e fino in fondo, da tutti. Non facciamo minacce. Non poniamo *ultimatum*. Denunciamo con forza un pericolo serio: che le forze della conservazione e dell'immobilismo, *annidate anche all'interno della DC*, portino avanti il loro giuoco, per imbrigliare e interrompere la politica di unità nazionale, e facciano leva, per raggiungere questo obiettivo, sulle inadempienze governative, sul sabotaggio degli accordi già presi, sul doppio giuoco di tanti della maggioranza. Noi vogliamo sventare questo piano, nell'interesse del paese. Ed è per questo che non possiamo nè avallare nè tollerare — e non avalleremo e tollereremo — incoerenze, inadempienze, rinvii. Non ci adatteremo al meno peggio, che significherebbe un ulteriore logoramento della situazione. Capiscano dunque tutti il nostro discorso. E agiscano con noi, in unità e solidarietà di intenti, quelli che vogliono evitare il peggio. C'è un unico modo per evitarlo: rispettare gli impegni, attuare il programma, non fare il doppio giuoco, intervenire con efficacia nelle situazioni più drammatiche, andare avanti.

Gerardo Chiaromonte

Dietro le manovre sul sistema monetario europeo

Se vince la legge del marco pesanti colpi per l'Italia

Un'area di protezione attorno alla moneta tedesca significherebbe un arresto del nostro sviluppo e della costruzione della stessa Europa - Sussidi e commercio

E a Vancouver?

Proviamo a immaginare che a Bonn governi un cancelliere comunista, che comunista sia anche il primo ministro di sua maestà britannica e che a Vancouver sia riunito il congresso di un'internazionale comunista. Cosa andremmo a dire ai nostri compagni? Non parleremmo loro certamente dell'incompatibilità di Proudhon con la democrazia, né porremmo il problema se all'origine del «Berufsverbot» o della tortura nell'Ulster ci sia o meno la sostanza del pensiero di Lenin o l'incapacità dell'eurocomunismo di uscire dalle spelonche dello stalinismo. No. Oggi, porremmo la questione decisiva per l'Italia e per l'Europa del costo sociale che intere classi e zone del continente pagherebbero se passasse quell'indirizzo economico e finanziario che il governo di Bonn cerca di dare alla Comunità. Al nostro compagno cancelliere chiederemmo di spiegarci se e perché preferisce risolvere i problemi di Giscard o aiutarci a risolvere quelli del Mezzogiorno d'Italia.

Ma a Bonn c'è Schmidt, a Londra Callaghan, a Vancouver il congresso dell'Internazionale socialista. Dove non risulta che Craxi abbia posto ai suoi compagni la centralità di questo dilemma né abbia misurato su questi terreni concreti e decisivi il problema dell'Europa e del socialismo.

Si può senz'altro comprendere che il cancelliere tedesco Schmidt, costretto dalla svalutazione del dollaro a scegliere ogni giorno tra il rivalutare il marco o l'acquistare quantità crescenti di carta moneta statunitense, abbia cercato e stia cercando, nell'interesse della sua patria, di organizzare attorno alla Germania federale una sorta di area di protezione, nella quale il marco possa dominare e manovrare. Ciò che invece non si comprende è che cosa abbia a che fare la costruzione di questa «area del marco» con la creazione di una moneta europea, la quale serva la causa di un processo di integrazione finalizzato ad una più rapida, stabile, equilibrata crescita dell'Europa.

A ben vedere non si tratta solo di due questioni diverse, ma si tratta di due questioni che possono diventare pericolosamente divergenti e dare un colpo, alla vigilia delle elezioni del Parlamento europeo, alla stessa costruzione dell'Europa. Per questo è difficile comprendere il silenzio, l'imbarazzo di certi europeisti, che pure avevano dato un contributo alla possibile fondazione di una moneta europea ed è difficile comprendere l'atteggiamento di quanti, in nome dell'europeismo, dicono che «comunque» bisogna entrare. Ma entrare dove? Nell'area del marco o della moneta parallela europea?

L'alternativa che poniamo non è artificiosa — cerchere-

Luciano Barca

(Segue in penultima)

I veri motivi della operazione Schmidt

Fino alla primavera di quest'anno, la posizione tedesca in materia monetaria era stata ferma sull'opportunità di evitare qualsiasi impegno di avvicinamento o di legame organico tra le monete, finché persistessero livelli così diversi d'inflazione tra i paesi membri.

Questa tesi era sostenuta con vigore, oltre che dal governo, dalla Bundesbank, la quale già per difendere le parità dell'attuale serpente monetario, dove franco belga, fiorino olandese ed altre monete faticavano a tenere il passo del marco, si vedeva costretta ad abbondanti e frequenti interventi. La banca federale sosteneva (e la sua posizione non è sostanzialmente mutata, se si osservano le riserve avanzate verso il nuovo progetto monetario) che qualsiasi allargamento del «serpente» a monete deboli avrebbe generato un concreto pericolo di importazione d'inflazione in Germania. Il governo, però, ha mutato parere, e le ragioni principali di questo mutamento vanno probabilmente ricercate nella situazione economica interna tedesca e nei condizionamenti che questa riceve dall'esterno. Nonostante l'economia tedesca abbia confermato, nel periodo più recente la sua solidità, le ombre non mancano. E' vero che nell'ultimo anno il tasso di inflazione è stato ulteriormente compresso, ed il surplus della bilancia dei pagamenti è risultato superiore rispetto alle previsioni.

Però la crescita del prodotto interno lordo in termini reali è diminuita in percentuale (nel 1977 essa è stata del 2,4 per cento rispetto ad una previsione del 5 per cento: e tale tendenza è continuata nel 1978); ed il tasso di disoccupazione si è mantenuto ad un livello elevato (4,5 per cento). I due aspetti, ovviamente, sono legati. L'economia tedesca soffre di rallentamento della crescita, cioè di una tendenziale stagnazione, testimoniata, tra l'altro, dalla contrazione nello sviluppo della domanda interna pubblica e privata e dalla debole dinamica degli interventi.

Non v'è dubbio che il disordine dei cambi (la fluttuazione sregolata) ha una serie di effetti diretti sull'economia tedesca, anche perché interessa alcuni partners della CEE con i quali molto elevato è il livello di interdipendenza economica.

Il continuo apprezzamento del marco provoca in Germania, tendenzialmente, un aumento delle importazioni ed una perdita di quote di mercato per le esportazioni. E' opportuno sottolineare che si tratta di una tendenza. Le importazioni infatti, mentre sono aumentate in misura notevolissima (più 20,6 per cento) nel 1976, hanno registrato un aumento più modesto (più 5,8 per cento) nel 1977, in ragione soprattutto della debolezza della domanda interna. Le importazioni provenienti dai paesi industrializzati — però — sono progredite in misura maggiore. Anche le esportazioni hanno sostanzialmente tenuto: anche qui però c'è stato un andamento differenziato per gruppi di paesi, ed in particolare una diminuzione nei confronti di alcuni paesi industrializzati con problemi di riequilibrio della Bilancia dei pagamenti, come la Francia e l'Italia.

Rispetto alle importazioni tedesche dall'area CEE (quasi la metà del totale) nel 1978, il 24 per cento circa proveniva dalla Francia, il 18 per cento dall'Italia ed il 9 per cento dalla Gran Bretagna.

Per le esportazioni tedesche, sempre nell'area CEE (60 per cento del totale), la Francia veniva al primo posto, con il 27,5 per cento, l'Italia al quarto (dopo Olanda e Belgio-Lussemburgo), con il 14,7 per cento e la Gran Bretagna al quinto con il 12 per cento circa.

Queste cifre illustrano chiaramente l'importanza, per

Roberto Viezzi

(Segue in penultima)

Risposta alle polemiche dc e di altri settori

Andreotti: essenziale l'unità democratica

«Questa volta è in gioco la stessa democrazia» - Il rapporto col PCI - Un giudizio sui patti agrari - La sostituzione di Donat Cattin

ROMA — L'on. Andreotti ha deciso di intervenire direttamente nelle polemiche che riguardano il governo e la maggioranza, e lo ha fatto con un'ampia intervista che apparirà oggi su *Repubblica*. L'asse della posizione sostenuta dal presidente del Consiglio (in contrasto con le posizioni «crisaiole» manifestatesi soprattutto all'interno della DC) è riassumibile in due punti: la convinta riaffermazione delle ragioni che stanno alla base della politica di emergenza, e l'importanza decisiva dei nuovi rapporti politici stabilitisi, con la partecipazione del PCI alla maggioranza, il 16 marzo.

Che cosa distingue l'attuale fase politica? A differenza dal passato, afferma Andreotti, questa volta è in gioco *«lo stesso sistema democratico»*. La politica condotta sulla base di una intesa tra le forze democratiche ha segnato vari punti all'attivo, sul piano della lotta all'inflazione, su quello della bilancia dei pagamenti, e su quello dell'aumentato prestigio dell'Italia nell'area europea e mondiale. Che cosa sarebbe successo — osserva Andreotti — se le riserve valutarie fossero scese a zero? E l'intervistatore, Eugenio Scalfari, incalza: ma che cosa poteva succedere di peggio, in questi due anni?

Andreotti risponde: *«Glielo dico io che cos'altro: potevamo perdere la libertà e la democrazia. Non si regge la libertà e la democrazia con un'inflazione al 20 per cento e senza più un dollaro in cassa (...) Un'altra verità è che non avremmo raggiunto i risultati che abbiamo raggiunto senza il sostegno di tutte le forze politiche importanti»*. E aggiunge: *«Lei lo sa: personalmente non mi entusiasmo molto ai dibattiti ideologici di un certo tipo, perciò non saprei dire se Marx sia migliore o peggiore di Proudhon e se Lenin sia un genio benigno o maligno della storia. D'altra parte io appartengo — come dire? — a un'altra parrocchia. Ma se i comunisti italiani — afferma — non avessero dato una mano a rimettere in piedi la barca, oggi saremmo chissà dove. E se smettessero di dare una mano, finiremo chissà dove, perché la barca naviga ancora in acque tempestose, nonostante i primi e positivi risultati raggiunti»*. A questo punto, il presidente del Consiglio sostiene che se il PCI, oggi, *«cambiasse atteggiamento»*, non si capirebbe la politica che esso ha fatto in questi anni: un partito — dice — deve avere di vista *«soprattutto gli interessi permanenti del paese»*.

Anche a questo accenno — ci sembra — si potrebbe rispondere come abbiamo risposto all'«appello» dell'onorevole Piccoli: questa predica deve essere rivolta ad altri, perché non è dal PCI (del quale lo stesso presidente del Consiglio ha potuto riconoscere più volte non i cedimenti alla *«demagogia»* bensì il fermo impegno al servizio di interessi generali), ma da altri settori dello schieramento di maggioranza — non esclusa certo la DC —, che vengono gli ostacoli e le contraddizioni rispetto agli impegni assunti concordemente il 16 marzo. Basta guardare alle cronache di questi giorni.

Andreotti riconosce che non è *«normale»* l'attuale situazione, che vede una larga maggioranza e un governo invece di soli dc, ma aggiunge tuttavia che un governo di unità provocherebbe oggi *«effetti gravi di rigetto, sia interno che internazionale»*, complicherebbe — a suo giudizio — anzichè migliorare le cose.

Il presidente del Consiglio ha annunciato che nei pros-

c. f.

(Segue in penultima)

Direzione PCI

La direzione del PCI è convocata per venerdì 10 novembre alle ore 9.

Dieci uccisi dalla polizia a Teheran

Gli agenti hanno sparato contro un corteo di studenti che si muoveva dall'università per salutare la scarcerazione dell'ayatollah Teleghani - Trenta i feriti

TEHERAN — Sfidando ancora una volta la legge marziale, come avviene ormai quasi quotidianamente, migliaia di studenti dell'università di Teheran sono scesi ieri in strada, per manifestare contro il regime dello scià. La repressione è stata durissima: nei pressi dell'ateneo sono scoppiati violenti scontri, la polizia e i militari hanno aperto il fuoco. Il bilancio, secondo fonti dell'opposizione, è di dieci morti e una trentina di feriti. Il ministro delle informazioni ha tentato di smentire la notizia affermando che vi sono «soltanto alcuni feriti»; ma la smentita non trova alcun credito.

Testimoni oculari hanno concordemente riferito sulla durezza della repressione, parlando di «vittime a decine», un tassista che al momento degli incidenti transitava per la zona col suo mezzo ha riferito all'agenzia AP di avere contato una ventina di corpi distesi lungo il marciapiede.

Gli studenti erano usciti dall'università a migliaia per recarsi in corteo alla casa dell'ayatollah Teleghani, un leader del movimento religioso sciita che è stato scarcerato mercoledì scorso. Si è ripetuto cioè quanto era già avvenuto giovedì sera: anche allora un corteo di migliaia di studenti era stato affrontato dalla polizia, che però si era limitata a far uso di idranti e bombe lacrimogene.

L'università di Teheran è da diversi giorni al centro della ribellione contro la dittatura. Mercoledì scorso aveva avuto fine una «settimana nazionale di solidarietà con i prigionieri politici», svoltasi in varie università. Nell'ateneo di Teheran erano convenuti migliaia e migliaia di studenti; e ad essi si erano affiancati studenti delle scuole medie, commercianti del bazar, impiegati, operai.

Un momento particolarmente significativo si è avuto quando ha preso la parola l'intellettuale Safar Gharamani, che ha trascorso oltre trentuno anni in carcere.

In serata è stato annunciato che la raffineria di petrolio che serve i quattro milioni di abitanti di Teheran è in sciopero. Meno di un'ora prima del coprifuoco, lunghissime code di automobili si erano formate alle stazioni di servizio.

Sempre in serata, sono circolate a Teheran voci circa la possibilità di una prossima costituzione di un governo militare in Iran.

OGGI

concessi altri otto giorni

DI FRONTE ai gravi avvenimenti che ci stanno davanti, ci domandiamo se sia il caso di dedicare questa nota a un nostro caso personale, che non pochi lettori potrebbero, a buon diritto, giudicare irrilevante. Ma ci soccorre la consapevolezza che ogni cosa, a guardar bene, ha un suo significato generale e ci conforta la memoria di monsieur Bergeret che, rodendosi per la sua disavventura coniugale, si rendeva conto di quanto fosse cosmicamente inconsistente. «Ma — aggiungeva con amarezza — mi è proporzionata». Avanti, dunque, e che Iddio ci perdoni. Il 10 ottobre u.s., con una sua lettera su «La Repubblica» il signor Bruno Mandrelli, responsabile del nucleo universitario socialista di Macerata, affermava che Fortebraccio, su «l'Unità» degli anni '70-'72, «definiva il compagno Nenni "lacché dell'imperialismo"». Due giorni dopo, il 12 ottobre, comparivano sul giornale di Scalfari una nostra risposta con la quale invitavamo il signor Mandrelli a precisare in che data avevamo scritto la frase da lui attribuitaci. Attribuitaci, badate bene, come testuale, dal momento che era riportata tra virgolette.

Dal 12 ottobre è trascorso quasi un mese e fino a ieri mattina il signor Mandrelli non si è fatto vivo (a meno che non ci sia sfuggita una sua risposta, ma crediamo di poterlo escludere). Ciò significa che questo giovanotto nei nostri numerosi accenni dedicati negli anni scorsi al sen. Nenni (accenni, lo abbiamo già detto, anche aspri e pesanti) non ha trovato la frase di cui ci ha accusato, frase che, infatti, siamo certi di non avere mai scritto, perchè a Nenni si possono muovere tutti i rimproveri politici che si vuole, ma soltanto un folle potrebbe dire che egli fu un «lacchè dell'imperialismo», e noi non siamo matti. E se per un momento lo fossimo diventati, in questo giornale ci sono sempre stati un direttore e un redattore capo, pronti a richiamarci alla ragione.

Il signor Mandrelli avrebbe potuto dire che la sua accusa, a noi rivolta, era la conseguenza (nonostante le temerarie virgolette) di una sua libera ed estensiva interpretazione di qualche nostra frase a lui non del tutto chiara. Sarebbe stata una scusa meschina, ma discutibile. Invece egli ha scelto, almeno finora, la strada peggiore: quella del silenzio, vale a dire quella della fuga, ossia quella della viltà. E questo ci sembra talmente enorme, che noi stessi stentiamo a crederlo, tanto che abbiamo deciso di concedere al signor Mandrelli ancora otto giorni per balbettare almeno qualche parola. Dopo di che, persistendo il suo silenzio, penseremo senza più riserve di lui ciò che, lo confessiamo, andiamo già sospettando in segreto: che questo giovanotto è un gaglioffo, destinato, sull'esempio d'altri che gli somigliano, a fare molta strada.

Fortebraccio

Ai lettori, agli abbonati

Apriamo oggi la campagna per gli abbonamenti all'*Unità* per il 1979, con un obbiettivo di 2 miliardi e 34 milioni, e con la speranza di superarlo. Abbiamo alle spalle un risultato molto positivo: la campagna del 1978 si è conclusa con una notevole eccedenza rispetto alle previsioni, nonostante l'aumento delle tariffe. E tutto ciò è stato realizzato durante una campagna di tesseramento e assieme ad una sottoscrizione per la stampa che hanno raccolto decine di miliardi; per non dire delle sottoscrizioni locali e dei molti altri sacrifici dei lavoratori a sostegno delle loro organizzazioni. Nè si può dimenticare che questi risultati sono stati ottenuti sullo sfondo di una difficile situazione economica e in un periodo di inediti travagli politici e ideali per i comunisti.

Tutto sommato, quella del 1978, è stata un'esperienza che ha mostrato come si possa, anche in condizioni molto difficili, consolidare il legame tra il giornale e l'ampia area dei suoi lettori e finanziatori, purché non venga meno la consapevolezza di che cosa significhi, *in questo passaggio politico*, la presenza e l'uso di uno strumento come *l'Unità*.

Non voglio, qui, giudicare il nostro lavoro di redattori del giornale, ma un interrogativo considero legittimo porre: quale sarebbe la situazione non solo del partito ma del Paese se questa voce si fosse affievolita? Se, di fronte a una campagna ideologica contro il marxismo e il socialismo, paragonabile solo a quella del 1948 noi non fossimo stati in grado di reagire con forza? Con ciò non voglio assolutamente dire che la nostra presenza e il nostro successo possano prescindere dalla qualità del giornale. Al contrario, voglio dire che anche il collettivo dell'*Unità* deve essere più consapevole che occorre portare il proprio lavoro al livello più alto dello scontro politico e ideale, ben sapendo, certo, che nulla potrebbe sostituire la nostra presenza. Crediamo di aver fatto qualcosa in questa direzione nel 1978, e posso garantire che lo sforzo proseguirà nel 1979.

Ma se decisiva è la qualità del giornale, è anche vero che, accanto al rapporto spontaneo tra di esso e il lettore, assume grande importanza lo sforzo organizzativo per la diffusione e per la raccolta degli abbonamenti. Da più di trent'anni riceviamo conferma di alcune verità: che una mobilitazione cosciente e organizzata può vincerla su difficoltà oggettive e anche politiche; che esiste un significativo parallelismo (dimostrabile con i numeri) tra la diffusione del giornale e il successo politico, elettorale, organizzativo del partito.

Conosciamo i punti di forza e anche di debolezza della nostra diffusione. Chiediamo di congiungere il nostro sforzo a quello del partito per affrontare questi problemi. La campagna per gli abbonamenti è, per questo, un'occasione importante, da non mancare. Le scadenze che stanno di fronte al partito e al movimento operaio sono straordinarie. C'è l'aspra lotta per affermare e far progredire la nostra linea di solidarietà democratica e di rinnovamento. Ci sono gli appuntamenti essenziali del Congresso e delle elezioni europee che sarebbe davvero impensabile affrontare senza la più vasta utilizzazione del quotidiano comunista. Si è capito che la battaglia per un'informazione veritiera e democratica è parte decisiva della lotta politica in corso? Non poche illusioni dovrebbero essere cadute dopo il 20 giugno vedendo come si muovono i potentati dell'editoria, questi novelli Springer dell'anticomunismo.

Alfredo Reichlin